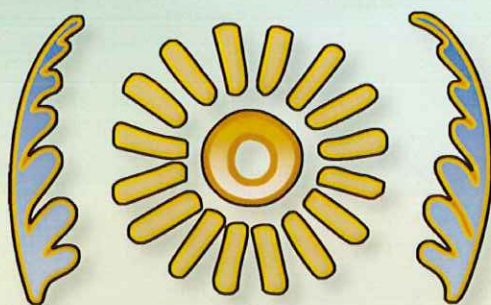


RICONSEGNA ALLA
CITTA' DI LODI
DELL'ANTICO
"CREMATOJO LODIGIANO"
RESTAURATO





“

Paolo Giuseppe Antonio Enrico Gorini nacque a Pavia nel gennaio del 1813. Il padre, Giovanni Gorini (1775-1825), laureatosi in Filosofia e Matematica, autore di numerose opere scientifiche, dopo aver sposato Martina Pelloli, di origini lodigiane, ricoprì la docenza di Matematica e Fisica presso il Ginnasio Comunale di Pavia e in seguito assunse la cattedra di Matematica Elementare presso l'Ateneo ticinese. Proprio a Pavia, tra le vie nebbiose della cittadina che ospitava il più importante polo medico universitario lombardo, il giovanissimo Paolo trascorse la

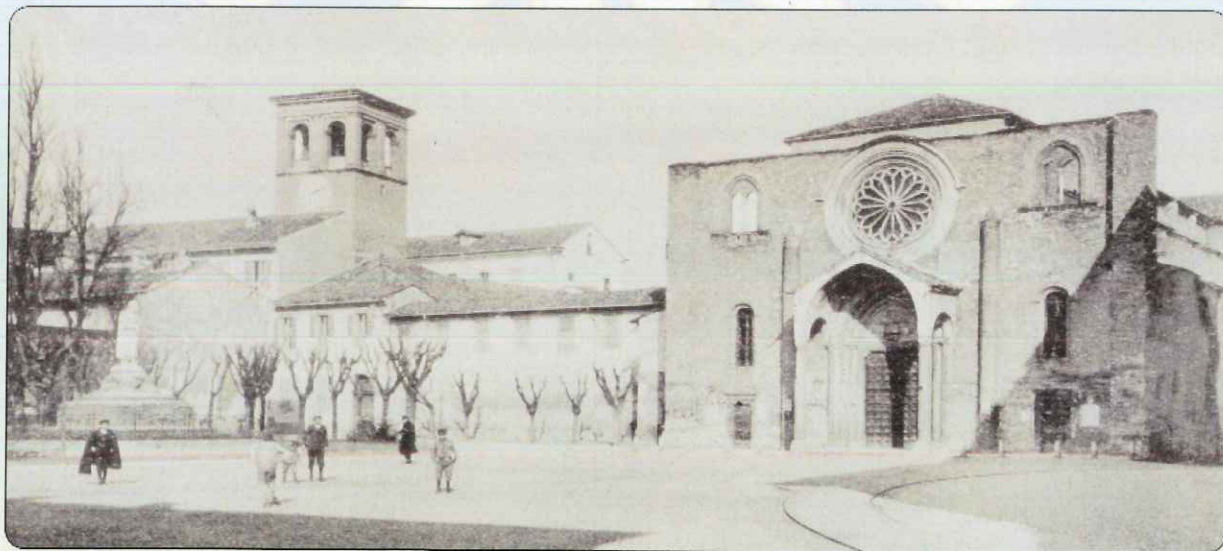
propria infanzia e una travagliata adolescenza.

Tra il 1820 e il 1823, Gorini frequenta il ginnasio presso il Collegio S. Salvatore; al termine dei corsi, rientra in famiglia per proseguire il proprio *iter studiorum* presso istituti pubblici. Tuttavia, costantemente insoddisfatto dalla fastidiosa pedanteria scolastica, tra il 1824 e il 1825, il giovane viene affidato alle cure didattiche di un tutore privato, Alessandro Scannini, il quale, oltre ad iniziarlo alla vulcanologia attraverso la figura del pioniere di tali studi, Nicolas Lemery, avrà anche il compito di introdurlo a quegli ideali patriottici che sosterranno sempre il futuro scienziato e che invece porteranno alla morte Scannini, impiccato a Milano per aver preso parte al moto detto dei "barabba", che il romanziere scapigliato Cletto Arrighi ricorderà nel suo *La Scapigliatura e il 6 febbraio*.

Sempre nel 1825, sotto gli occhi stravolti di un Paolo Gorini dodicenne, il padre perse tragicamente la vita, travolto da una carrozza. Le testimonianze dell'episodio lasciateci dallo stesso scienziato sono particolarmente struggenti. Nell'*Autobiografia* e in altri documenti, infatti, lo studioso affermava, non senza piglio romantico, che proprio a partire da tale disgrazia («il punto nero della mia vita») egli aveva addirittura quasi perso di vista la distanza tra il vivere e il morire. Il 3 marzo 1833, Gorini otteneva presso il prestigioso Collegio Ghislieri la laurea a pieni voti in Matematica e Fisica; nel 1834, dopo regolare concorso, avrebbe assunto la cattedra di Scienze Naturali e Fisica del Liceo Comunale di Lodi.

Fervente patriota e di tendenze repubblicane, scienziato "romantico" e non ancora inserito nella prossima logica del Positivismo, Gorini ebbe simpatie prima mazziniane e in seguito garibaldine. Nonostante una decisa e battagliera vena politica, la tisi polmonare, da cui fu sempre affetto, gli impedì di partecipare attivamente alle Cinque Giornate di Milano. Egli fece comunque parte del Comitato Rivoluzionario che si formò a Lodi in quella occasione. In particolare, lo scienziato preparò un piano di difesa molto innovativo che contemplava l'uso di vere e proprie mine comandate a distanza che sarebbero esplose, inviando scariche elettriche tramite fili metallici, sul percorso seguito dalle truppe austriache.

”





Si conservano ancora i documenti ufficiali (firmati da Fanti, Restelli e Maestri) in cui si esamina e infine si approva la strategia dello scienziato. Tuttavia, per mancanza di tempo, il piano non trovò mai attuazione e la storia seguì il suo corso.

Dopo aver trascorso un breve periodo di latitanza in Svizzera, lo scienziato rientrò a Lodi. Da qui restò in contatto con Carlo Cattaneo e con altri fautori della prossima Unità nazionale. Pochi anni più tardi, nel 1862, l'eroe dei due mondi, Giuseppe Garibaldi, fece visita allo studioso, offrendogli addirittura del denaro per finanziarne le ricerche: Gorini rifiutò, a sostegno della causa nazionale.

Fin dal 1842 Paolo Gorini si era dedicato in particolar modo allo studio della geologia e della vulcanologia, alternando tali ricerche alla didattica che abbandonò definitivamente nel 1857, quando il Liceo Comunale di Lodi venne rinominato «Imperial Regio». L'aneddoto vorrebbe che il Comune di Lodi concedesse al Gorini un vitalizio annuo perpetuo per aver corso il rischio di rimanere disoccupato e in miseria, non avendo egli accettato di sottostare ai dettami austriaci in fatto di politica scolastica; tuttavia è provato dai documenti conservati presso l'Archivio Storico di Lodi che lo scienziato richiese ed ottenne, più semplicemente, un prepensionamento per meglio dedicarsi alle proprie ricerche.

La geologia era allora una scienza molto in voga e destinata a ricoprire valori ancora più significativi in vista delle teorie darwiniane e in merito allo studio dei fossili: nella pietra era incisa la storia non scritta del mondo e nell'origine delle montagne si nascondevano i segreti della crosta terrestre. I geologi si dividevano fra nettunisti e plutonisti: i primi sostenevano sostanzialmente il legame tra le montagne e la pressione dell'acqua nell'origine delle montagne stesse; i plutonisti, come Gorini, erano invece convinti della natura ignea delle rocce in genere.

Fin dal suo primo *Sull'origine delle montagne e dei vulcani* (1851) Gorini propose al pubblico una forma di geologia "sperimentale": avvalendosi di vari strumenti e materiali di cui difficilmente faceva parola, egli riproduceva in scala ridotta il supposto processo di formazione delle montagne in grossi catini metallici colmi di materiali incandescenti che, letteralmente bollendo, formavano alture e con vulcanici suggestivamente simili a quelli reali. Se le teorie geologiche del Gorini non potevano certo dirsi esatte e, anzi, già all'epoca vennero ritenute ingenue e superate, non si può negare allo studioso una naturale predisposizione alla divulgazione scientifica. Paolo Gorini condusse numerosi esperimenti e dimostrazioni sotto gli occhi esterrefatti dei più noti personaggi del secondo Ottocento italiano, in un momento in cui il dibattito scientifico in genere era assolutamente aperto alle più diverse interpretazioni.

Il celebre geologo Antonio Stoppani, da sempre avverso al Gorini e ai suoi studi, lo attaccò duramente in numerose occasioni. Lo stesso Stoppani non poteva tuttavia esimersi dal riconoscere che Paolo Gorini, attraverso la sua «geologia sperimentale» aveva saputo trovare una formula stupefacente in grado di pietrificare

le sostanze organiche a diretto vantaggio di numerosi enti scientifici.

In effetti, la "pietrificazione" era una tecnica di conservazione anatomica ben nota nell'Ottocento e se personaggi come Girolamo Segato vi si cimentarono con alterni risultati alcuni anni prima rispetto a Gorini, pietrificatori come Giambattista Messedaglia ed Efsio Marini furono contemporanei del "mago" di Lodi e non meno celebri.





“ La pietrificazione, a differenza della conservazione a secco, più tradizionale, permetteva di conservare perfettamente le fattezze del defunto che veniva convertito non in uno scorticato o in un busto anatomico da vetrina museale, ma in una vera statua di carne che conservava, almeno in parte, i colori originali dell'epidermide, i capelli, le ciglia e il più possibile – ma questo dipendeva dall'abilità del pietrificatore – l'espressione del soggetto.

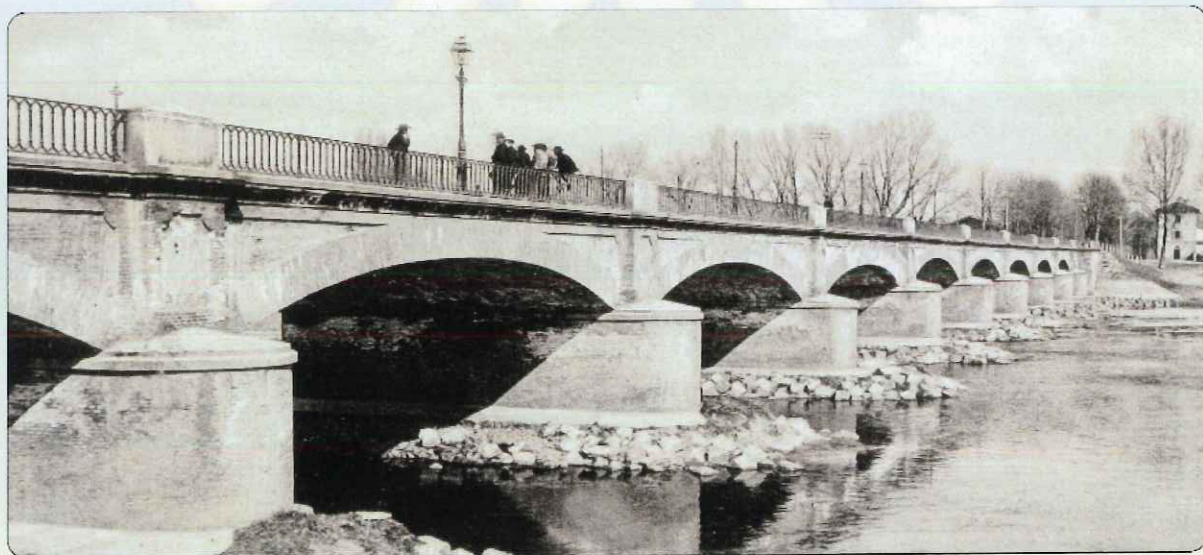
Il cadavere non veniva “imbalsamato”, né tanto meno eviscerato, ma iniettato di sostanze conservanti le cui formule erano segretamente e molto gelosamente custodite dagli stessi pietrificatori. Normalmente le sostanze utilizzate erano ben note al mondo scientifico in genere; tuttavia, di caso in caso, variavano le proporzioni dei medesimi ingredienti o si aggiungevano altri piccoli “trucchi” artigianali, come il bagno in acqua calda («non bollente, però», come annota Gorini) del reperto da conservare. Una particolarità della tecnica goriniana era anche la probabile immersione dei cadaveri nelle stesse soluzioni precedentemente iniettate, affinché la pelle, agendo come una spugna, se ne impregnasse il più possibile.

I risultati ottenuti, davvero sorprendenti, sono ancora visibili presso l'Ospedale Vecchio di Lodi, dove si conserva una collezione di 169 reperti anatomici preparati tra il 1842 e il 1881.

Nel 1872 il “mago”, come da tempo i concittadini lodigiani avevano ribattezzato Gorini, venne invitato da Agostino Bertani, Adriano Lemmi e Federico Campanella a occuparsi della pietrificazione della salma di Giuseppe Mazzini. Sebbene il celebre cadavere venisse consegnato allo scienziato in pessime condizioni, Gorini riusciva a mantenerne i lineamenti e ancora oggi la salma pietrificata riposa a Staglieno, presso Genova, in Liguria.

Successivamente, nel 1874, Gorini si dedicò alla conservazione del corpo di Giuseppe Rovani, romanziere spentosi nel gennaio di quell'anno, autore dei *Cento anni* e, in qualche modo, padre spirituale di quella Scapigliatura milanese che, tra pose baudelairiane e ricordi romantici, avviava la letteratura italiana in genere verso gli ormai prossimi conati veristi e decadenti, ma soprattutto, verso la modernità novecentesca. Carlo Dossi, che della Scapigliatura fu forse il genio più eclettico, amico fraterno del più anziano Gorini, descrisse lo scienziato non solo nelle *Note azzurre*, ma in numerose altre opere tra le quali si ricorderanno *Vita di Alberto Pisani* e *Amori*. L'effetto fu duplice, perché se da una parte Dossi contribuì a preservare la memoria dello scienziato, altrettanto ne accrebbe l'aneddotica che oggi confonde la realtà storica di uno studioso certamente indipendente dalle sfere accademiche della ricerca istituzionalizzata, ma forse meno *maudit* di quanto si possa credere.

”





“ Gli scapigliati, affascinati e inorriditi insieme dai progressi scientifici del Positivismo, non tardarono ad accorgersi, con sensibilità artistica, degli aspetti più macabri e disagiati delle scienze mediche in particolare, facendo di preparati e preparatori metafore letterarie della consunzione di un secolo che volgeva al suo tramonto. Non lontano da certa cultura che investiva società, costume e arte, Paolo Gorini sembrava occuparsi delle proprie numerose ricerche in modo molto simile a quello degli anatomisti immaginati dalla letteratura nera coeva. Ed è soprattutto alla lettura dei due testamenti olografi lasciatici dallo scienziato lodigiano e pubblicati nel 1881 che diviene cosa facile percepire distintamente l'espressione storica di un sentire culturale lontano, sulla scorta del quale anche certa letteratura e certa pubblicistica d'invenzione trovarono voci narrative e poetiche capaci di cantare, tra culto del vero e dell'ideale, non senza un certo apotropaico disimpegno, realtà esotiche oggi difficilmente accessibili. Gorini, più scientificamente, era convinto che il proprio metodo di preparazione si sarebbe rivelato utile nelle sale anatomiche, in cui allora, per la mancanza di frigoriferi, si avvertiva la necessità di conservanti sempre più efficaci. Altrettanto egli reputava che la pietrificazione sarebbe stata indispensabile non solo per la conservazione di personaggi celebri, ma anche per i numerosi musei di storia naturale che, in accordo alle modalità divulgative imposte dal Positivismo, aprivano allora le porte al pubblico borghese dell'Italia unita. Nonostante tanti e tali legami con la morte, «Gorini non era filosofo ma sperimentatore e si occupò quindi di cadaveri con maniacale costanza, deciso a sottrarli alla corruzione del tempo trasformandoli in pietra o in cenere [...]. Ebbe vita dura, conobbe la miseria e l'inazione, si scontrò con detrattori e misconoscitori, ma seppe sempre mantenersi onesto, coerente e leale» ancora poco tempo prima di morire, in un ultimo codicillo del suo elaborato testamento, lasciò scritto: «Io ho voluto prepararmi una vita che fosse una specie di poesia della vita e ci sono meravigliosamente riuscito». Paolo Gorini, dopo una vita sospesa tra gli onori delle cronache, la popolarità e i dolori della miseria, morì a Lodi, il 2 febbraio 1881. La figura del “mago” non venne dimenticata. Tra il 1886 e il 1887 si pubblicò «Il Paolo Gorini. Giornale democratico della città di Lodi e territorio» e nel 1900 venne eretto il monumento eseguito dallo scultore Primo Giudici che ancora oggi si trova in Piazza Ospitale. Lodi, in seguito, dedicò allo scienziato una lapide e una scuola. Del resto la Contrada Grande, nei pressi dell'Ospedale Vecchio, era già ufficialmente nota a tutti come Contrada del Gorini, dal momento che, ancora in vita lo scienziato, gli venne dedicata la via in cui egli stesso abitava. Nel 1931 Piera Andreoli scriveva: «i nostri vecchi lo ricordano ancora come un uomo alto, scarno, con occhi profondamente infossati, nerissimi; fronte alta, capelli candidi, lunghi e svolazzanti, barba ondulata e copiosa».





“

A partire dallo stesso 1872 che lo vide impegnato nella pietrificazione del corpo di Giuseppe Mazzini, spinto dall'invito ripetuto degli amici medici e parlamentari Agostino Bertani e Gaetano Pini, Paolo Gorini affrontò anche la questione della cremazione che allora si andava affacciando sulla scena del dibattito pubblico. Dopo decenni di esperimenti, conservazioni e studi Paolo Gorini si convinse infatti che il suo metodo di pietrificazione («la salma viene convertita in una statua più vera

e più naturale di quella che ogni insigne artista avesse potuto scolpire») non avrebbe potuto avere che rare applicazioni. Il metodo con cui il “mago” preservava i cadaveri dal triste morso del verme (sospeso tra simbolo poetico del disfacimento romanticamente inteso e concreta realtà della morte), non si sarebbe certo potuto applicare universalmente. I tempi di realizzazione del processo, infatti, erano particolarmente lunghi e solo personaggi celebri, come Giuseppe Mazzini o Giuseppe Rovani, avrebbero potuto beneficiarne. Lo scienziato sosteneva infatti che se attraverso uno spiraglio si fosse potuto osservare il lento degrado della carne di un proprio congiunto, chiunque avrebbe preferito a tale triste destino la pietrificazione o la cremazione del proprio caro. In tale pensiero, dunque, si può individuare il rapporto che secondo Gorini lega la conservazione dei cadaveri al loro incenerimento e dunque alla loro distruzione. La pietrificazione e la cremazione sono in realtà due facce della stessa medaglia scientificamente coniata con l'unico scopo, appunto, di evitare il processo naturale di disintegrazione organica che tanto ossessionava Gorini e, in un certo senso, tutto l'immaginario collettivo coevo.

Gli esperimenti goriniani di cremazione ottennero ottimi successi e plausi. Lo stesso scienziato avrebbe poi scritto: «Rassegnatomi quindi a non contare se non sui limitatissimi mezzi di cui fino allora aveva potuto valermi, continuai tranquillamente i solitarii miei studi, applicandomi principalmente alla questione dell'incenerimento dei morti. Investito difatti come io ero, solo fra tutti i figli della penisola, della straordinaria facoltà di disporre liberamente di una copia illimitata di cadaveri, avevo [...] sentito, che [...] incombeva l'obbligo di studiare sperimentalmente quel problema».

Un primo forno goriniano venne edificato nel 1877, presso il cimitero di Riolo, poco distante da Lodi. Seguirono poi il Cimitero Monumentale di Milano e il Cimitero militare di Woking, presso Londra.

”





La fama del «Crematojo lodigiano» si diffuse rapidamente, tanto che all'Amministrazione Municipale di Lodi pervenivano, spesso e in grande quantità, richieste di informazioni. La risposta ai quesiti posti era quasi sempre dello stesso tenore: «Il Crematojo lodigiano fu costruito in un cimitero di questo Comune nel 1877, a spese del Comune stesso, non essendovi in loco una Società di cremazione. Detto Crematojo è del sistema del prof. Paolo Gorini. Essendo stato costruito per primo e per esperimento, fu eseguito in modo semplicissimo, quasi rustico. Esso consiste in un forno con attigua camera ustoria sotto tetto immediato. Davanti a questa camera avvi un portichetto rustico sotto il quale si fa scorrere il carrello di ferro e si fanno le operazioni preparatorie del cadavere, il quale poi si adagia sul detto carrello e sopra bacinella di ghisa, indi si introduce nella camera ustoria e si rinchiede con paratia di ghisa. Il forno si alimenta con fascine di legna dolce, circa due quintali per la durata di due ore, e le fiamme salendo dal forno investono il cadavere e ridiscendono poi nel condotto comunicante col vicino fumajolo, alto circa otto metri, nel quale esiste una fornella per avviare ed aumentare il tiraggio. I resti d'ogni cremazione, risultanti per un adulto del peso di due chilogrammi, consistono parte in cenere e parte in piccoli pezzi d'ossa bianchissime perfettamente depurate, salvo un piccolo residuo colorato che spesso si verifica in corrispondenza del bacino. Vi è annessa anche una stanza ad uso ufficio e deposito delle urne cinerarie collocate in monumenti speciali o nelle celle del cimitero. Finora il Crematojo funzionò bene. Dal 1877 furono eseguite molte cremazioni di cadaveri per disposizione testamentaria dei defunti o per volontà delle famiglie, dietro autorizzazione soltanto del Sindaco quando trattasi di morte naturale. Per ogni cremazione il Comune esige una tassa che serve per pagamento del personale dirigente e degli inservienti, della legna, del carbone e degli apparati funebri». La Società per la Cremazione milanese decise, infine, di adottare il forno goriniano dopo che una commissione ne aveva attentamente valutato le caratteristiche: «La Commissione, fondandosi sui risultati ottenuti, è d'avviso che l'apparecchio Gorini, per la semplicità della sua costruzione, per la facilità delle riparazioni, e per la completa riuscita della prova, corrisponda alle esigenze economiche e sanitarie della cremazione».





Paolo Gorini stesso impose al suo «crematojo» l'appellativo «lodi-
giano» per sottolineare quel senso di appartenenza che lo legava alla sua comunità
d'adozione. Nel 1879 Vespasiano Bignami, noto disegnatore e caricaturista della
seconda metà del XIX secolo, lo ritrasse in veste di mago, con tanto di bacchetta
magica e cappello conico, in un carboncino ironicamente intitolato *Un uomo che può
scherzare col fuoco*. Alle spalle dello scienziato sveltavano un vulcano in eruzione e

la canna fumaria del crematojo di Riolo, addirittura ribattezzato, nell'opera di Bignami, «Crematojo lodevole», con evidente appoggio al Gorini cremazionista.

Come ricorda Sergio Luzzatto, non è certamente possibile soprassedere, nel delineare frequenti atteggiamenti culturali e nel ricostruire la cultura di un primo materialismo lombardo, sullo spirito laico di un'Italia giovane nella quale si cercava trionfo anche sulle secolari tradizioni della Chiesa nel rapporto con i defunti e con l'Aldilà. Anche l'interesse e la polemica sorta sulla cremazione, con la degna forza di precedenti pariniani e foscoliani in fatto di tumulazione, finiva per portare alla luce il consueto desiderio di mantenimento nel modo dei vivi delle spoglie dei propri cari o di personaggi di rilievo. In questo senso, la cremazione, ancora maggiormente della pietrificazione o dell'imbalsamazione, appariva come una nuova tappa nel rapporto materiale con gli estinti e, maggiormente di quanto non potesse accadere con le pratiche di conservazione, tale modernismo tanatologico non poteva che scontrarsi con le leggi di una fede cattolica sempre più indebolita. «Il laicismo conseguente al dilaceramento tra Chiesa e Stato [...] riceveva un puntello» anche dai rinnovati interessi scientifici sempre più volti a favore di certo materialismo che persuase il fronte anticlericale, prima per ideologia che per amore di scienza, a considerare «prioritario sottrarre alla Chiesa il monopolio della gestione dei defunti», mentre quella rimaneva fedele «all'avvertimento biblico che l'uomo è polvere e polvere deve ritornare, e ostile all'idea che cadaveri di individui comuni venissero trattati con il medesimo riguardo riservato ai corpi dei pontefici e dei santi».

Il 4 febbraio 1881 la salma del professor Paolo Gorini veniva incenerita nel «lodevole Crematojo lodigiano»

PANNELLI IDEATI E REALIZZATI DA SOCREM ASSOCIAZIONE LODIGIANA DI CREMAZIONE "PAOLO GORINI"
VIA PAOLO GORINI, 19 - 26900 LODI - TEL. 0371-420303 E MAIL SOCREMLODI@TIN.IT

